CPM!?#11 SETTEMBRE 2026

CI PENSI MAI?

“Ripartenze”

CI PENSI MAI?

“Ripartenze”

Molti articoli di “Ci Pensi Mai?” hanno anche una versione podcast, che potrete ascoltare direttamente dal nostro sito o dalla pagina spotify, tramite i link che vi lasciamo di seguito.

radiosonora.it

“Ci Pensi Mai?” è un’idea in divenire, che migliora di volta in volta grazie al contributo di tutti i giovani che ne prendono parte. Non ci sono limiti per aderire, nessun colloquio e nessun giudizio.

Se hai qualcosa da dire, o se anche solo hai voglia di esprimerti, contattaci tramite i nostri social, saremo lieti di raccontarti il progetto e di inserirti nel team.

INDEX
CPM?#11 RIPARTENZE SETTEMBRE 2026

06 *Bentornati* di Leila Leonardi
08 *Scatole, scatoloni* di Sofia Ferrari
10 *Prima di riemergere* di Cecilia Maccanti
12 *F*ck it* di Magdalena Jarosz
14 *Doccia di ripartenza* di Carlotta Neri
16 *Come il sole* di Giuditta Pirazzini
18 *Autunno* di Emma Semprini Cesari
20 *Domani* di Fabio Conti
22 *Ripartenza* di Giacomo Pozzi
24 *Queen of peace* di Giulia Verlicchi
26 *Il lungo arrivederci* di Francesco Colombo
28 *I nuovi settembri di Gilda: Grosseto, Arezzo e altri posti che non conosco come sembra.* di Romano Improta
40 *Quando eravamo re* di di Paolo Valvassori e Matteo Massari
42 *Il prossimo novembre* di Lorenzo Solaroli

BENTORNATI

di Leila Leonardi

Un piccolo passo alla volta. Tra emozioni, distacchi e nuovi incontri, sono i piccoli gesti ad accompagnare ogni bambino verso un nuovo inizio.

Ogni anno, a settembre, per noi educatrici, è un po' come rimboccarsi le maniche e ricominciare da capo.

La ripartenza non è difficile soltanto per i bambini. Lo è anche per i genitori, che affidano a noi la cosa più preziosa che hanno. E forse il primo passo è proprio questo: imparare a fidarsi. La fiducia tra famiglia ed educatrici non nasce in un giorno, ma cresce attraverso piccoli gesti, ascolto e presenza.

Mi piace pensare all'inizio della scuola come a quando un bambino impara ad andare in bicicletta. All'inizio ci sono le rotelle, una mano che tiene il sellino, qualcuno che corre accanto e dice: "Vai, ci sono io".

Poi, piano piano, quella mano si allontana. Le rotelle non servono più. E un giorno ci si accorge che il bambino pedala da solo.

È un po' quello che Maria Montessori racchiude nella celebre espressione "Aiutami a fare da me": esserci, sostenere, offrire gli strumenti necessari, ma senza sostituirsi al bambino.

Perché accompagnare significa anche avere fiducia nelle sue possibilità e riconoscere il momento in cui è pronto a fare un passo da solo.

Anche a scuola funziona così.

Scatole, scatoloni

di Sofia Ferrari

Cosa resta davvero tra le dita quando hai scavato per ritrovarti a fatica? Ho setacciato la terra sperando di ritrovare un frammento di te, abbastanza lucido da riflettere la luce e creare ancora, anche solo per un istante, un ologramma di noi.

Sto guidando e sono in ritardo. Dovrei darmi una mossa, invece continuo a pensare a queste cose. Sto facendo il trasloco e non ci sta tutto in macchina. Dovrò spingere un po', ammassare le scatole, trovare spazio dove sembra non essercene più. È strano provare a comprimere tre anni di vita in un bagagliaio. Ancor più strano è accorgersi che l'amore nato dentro di me in questa città non occupa nessuna scatola, eppure pesa più di tutto il resto.

«Capisco che lasciarti è difficile, ma necessario», penso mentre giro la chiave nel cruscotto e il motore si accende. Necessario per ritrovarmi. Per ritrovarci, forse, in una versione nuova. Più consapevole.

Padova era esattamente ciò che cercavo, senza saper di cercarlo. Era ciò che mi mancava, prima ancora di saperlo. Ogni luogo, come ogni persona, arriva nella nostra vita con il compito di insegnarci qualcosa. Ci attraversa, ci cambia, ci restituisce una versione di noi che prima non esisteva.

Per questo, mentre nello specchietto retrovisore vedo allontanarsi quella strada che forse sto percorrendo per l'ultima volta, capisco che la distanza non cancella ciò che è stato. Lo trasforma. E forse è proprio questo a farmi andare avanti: sapere che non devo scegliere tra ciò che lascio e ciò che mi aspetta. Posso portare entrambe le cose con me.

Perché ci sono luoghi che non smetti di abitare quando te ne vai. Continuano a esistere dentro di te e diventano casa ogni volta che li ricordi. Lasciare una città, in fondo, somiglia più di quanto immaginavo al lasciare una persona. Ci sono strade che imparano a conoscerti come farebbe qualcuno che ti ama. Finestre illuminate che ti aspettano ogni sera. Piazze che custodiscono i tuoi silenzi. Angoli che riconoscono il tuo passo.

Partire fa paura allo stesso modo. Perché non stai lasciando soltanto un luogo. Stai salutando la versione di te che lì ha imparato a esistere.

Ci convinciamo che andarsene significhi perdere, quando invece, a volte, è l'unico modo che hanno certe cose per continuare a vivere. Trovare il coraggio di ripartire sapendo che non tutto ciò che resta indietro è davvero perduto. Perché ci sono luoghi che, una volta entrati dentro di noi, non ci chiedono più di tornare. Continuano semplicemente a camminare al nostro fianco.

E allora continuo a guidare, con una tristezza incolmabile nel petto, e sotto le unghie ho tutto ciò che ho trovato scavando in questi tre anni.

PRIMA DI RIEMERGERE

di Cecilia Maccanti

La ripartenza raramente è un cambiamento improvviso. A volte assomiglia più a un corallo: cresce così lentamente che sembra non stia succedendo nulla, mentre costruisce, giorno dopo giorno, uno degli ecosistemi più straordinari della Terra.

Lavorare nel restauro delle barriere coralline significa imparare a osservare ciò che cambia lentamente. E, senza quasi accorgersene, iniziare a guardare allo stesso modo anche la propria vita.

L'ultima cosa che faccio prima di riemergere in superficie, alla fine di un'immersione, è voltarmi a guardare ancora una volta il reef. Non per controllare il lavoro. Nemmeno perché mi aspetto di trovare qualcosa di diverso. La maggior parte delle volte sembra identico all'immersione precedente. Eppure so che, quando tornerò, qualcosa sarà cresciuto, anche se oggi non riesco ancora a vederlo.

È questo il paradosso dei coralli. Cambiano continuamente, ma quasi mai abbastanza in fretta perché ce ne accorgiamo. Siamo abituati a misurare tutto in giorni, settimane, mesi. I coralli seguono un'altra scala del tempo. Una colonia può impiegare decenni o secoli per costruire pochi centimetri della propria struttura. Poi basta un'ondata di calore, una tempesta o un altro evento di stress per modificare in poche settimane il destino di un'intera barriera. Eppure il reef non prova mai a tornare quello di prima. Continua.

Nel restauro delle barriere coralline non ricostruiamo il passato. Cerchiamo di dare una possibilità al futuro, seguendo i ritmi della natura. Una volta all'anno, durante una finestra temporale precisa, ci immergiamo di notte nel buio dell'oceano e aspettiamo uno degli eventi più straordinari del mare: il rilascio delle uova coralline. Non sappiamo quale sarà la notte esatta. Possiamo solo prevedere il periodo con maggiori probabilità. Poi aspettiamo. E quando accade, per pochi minuti il mare si riempie di milioni di piccole sfere rilasciate contemporaneamente dalle colonie. Una sincronia incredibile, guidata dalla Luna, dalla temperatura dell'acqua e da altri segnali ambientali che ancora oggi continuiamo a studiare. Noi siamo lì ad aspettarle.

Raccogliamo le uova, per mesi alleviamo le larve, trapiantiamo giovani coralli in natura, curiamo quelli malati e monitoriamo la loro crescita. Poi arriva la parte più difficile: aspettare e osservare quello che succede. A volte per mesi. A volte per anni.

Quando ho iniziato questo lavoro, quella lentezza mi metteva a disagio. Forse perché anche il mio percorso era sempre stato misurato in obiettivi, scadenze e tappe da raggiungere. Studi, lavoro, carriera. Ogni scelta sembrava dover produrre un risultato visibile nel minor tempo possibile. Poi è arrivata la pandemia.

Più che cambiare la mia vita, ha interrotto la corsa. Per la prima volta dopo molto tempo ho avuto lo spazio per chiedermi se la direzione che stavo seguendo fosse davvero quella che volevo. La risposta non è arrivata tutta insieme. È arrivata immersione dopo immersione. Così ho lasciato una strada che sembrava già scritta, sono tornata a studiare e oggi lavoro con organismi marini che mi ricordano, ogni giorno, che la crescita raramente è spettacolare. È quasi sempre silenziosa. Ci sono cambiamenti che hanno bisogno di tempo. E non per questo stanno accadendo meno.

Oggi passo gran parte del mio tempo sott'acqua cercando quei piccoli segni di ripartenza che, a un occhio distratto, sembrano invisibili. Forse è per questo che la notte del rilascio delle uova continua a emozionarmi ogni anno. Per qualche minuto il mare si riempie di milioni di piccole sfere che iniziano il loro viaggio verso la superficie. Guardandole è impossibile sapere quante diventeranno davvero nuovi coralli. Eppure basta che qualcuna ce la faccia perché, molti anni dopo, qualcuno possa immergersi davanti a una barriera corallina e pensare che sia sempre stata lì.

F*ck it

di Magdalena Jarosz

"F*ck it. I'm quitting everything and moving abroad" – have you ever caught yourself thinking that?

I bet at least some of you have.

Well, so have I. And because of certain life events (oops) I did it again. This time, I moved from Copenhagen, Denmark, to Bagnacavallo.

I'm guessing you've raised your eyebrows. Whenever I tell people that, I usually get the same reaction: "You left Copenhagen... for Bagnacavallo?!" It's almost as if I announced that I traded the latest model of a Lamborghini for one of those Graziella bikes.

People quickly assume that I must have downgraded. Why would anyone voluntarily leave a vibrant European capital for a small town in Italy? Why would I trade more for less?

But what if it's actually the other way around? Let me give you a slightly different perspective.

For years, I chased bigger cities and more "alternative" places to live because I thought that was exactly what I wanted and where I belonged. I wanted somewhere exciting, somewhere with endless possibilities, somewhere where there was always something happening and lots of people around.

Then, due to various reasons, at some point in my life I started moving in the opposite direction. I started to scale down.

But this time, I knew that I wasn't just leaving behind friends and memories, I was also leaving behind the noise, the chaos and that constant feeling that everyone was in a hurry so I should be as well.

And when my new home welcomed me, it felt like the deepest breath I'd taken in a long time.

Still, leaving Denmark was not easy.

Sure, living in a capital city has its advantages, and Copenhagen is a wonderful example. There's always something happening: endless lovely cafés and restaurants, efficient public transport, cultural events, and every convenience you could imagine.

But there is another side to all that choice and convenience.

When you want to meet a friend for a coffee, choosing where to go can become an entire project. You open Google, search for recommendations, read reviews, compare menus, and eventually realise that you've spent half an hour deciding where to have a coffee and a piece of cake.

There is the crowded metro on your way home after a long day at work. There is arriving at the fifth pub because the previous four are full, just because you and your friend wanted to have one beer. There is barely knowing who lives in your building, even after years. And there's going to the city centre, which you used to love so much, only when absolutely necessary or when friends and family come to visit.

And then there is the pressure to make the most of it all.

To do more, achieve more, see more, experience more, buy more. To take advantage of every opportunity available. And it made you feel guilty if you stayed home on a Friday night, even though you are completely drained after a whole week of work.

For years, I thought that was what the best life was supposed to look like.

Now, the things I considered boring just a few years ago, are exactly what brings me peace today.

Here, in Bagnacavallo, I recognise people as I walk through the streets. Here are a handful of bars and cafés, local shops, familiar faces, and a pace of life that doesn't make you feel guilty for slowing down.

Sometimes there's a simple "ciao", sometimes a short chat. It might sound insignificant, but it creates a feeling of belonging without anyone having to make an effort. Like when you go to Piazza Nuova for aperitivo, there's always an owner that greets everyone with a big smile on his face.

Perhaps one of the biggest surprises has been discovering how freeing it can be when you simply have fewer options to choose from.

Here, you don't spend half an hour choosing between twenty bars, because there aren't twenty. The choice is simple, I just go to Il Grillo for a cappuccino and girella, and there is always a lovely Susy that will ask how's life going.

It made me realise how often we confuse having more choices with having more freedom.

And after moving every few years from one city to another for the past 12 years, it feels like a hug. For all these years, I had forgotten that this kind of life existed.

And do I even have to mention how incredible it is to be back so close to nature?

In a world that feels increasingly fast and loud, where we are constantly receiving information from every possible direction, being able to disconnect from it all within five minutes feels like a luxury.

Just taking a bicycle, a moto or even walking - after few minutes, you are out of the town, surrounded by trees and fields.

It makes me feel like I'm back in charge of my own time and, perhaps more importantly, my own peace of mind.

And then there is the human touch.

This might be more of a cultural difference. Coming from the north, I'm used to a certain distance between people. Not necessarily coldness, just a different kind of social space. There can be an invisible wall that takes time to come down.

It's something that I'm used to, but I kind of wish we were a bit more open. And therefore with some of my neighbours, we lived in the same building for five years without even saying hello.

Can you imagine my reaction when my new neighbour here said hello to me on my very first day?

Someone stops me for a short chat. Someone else asks me where I'm from. Nothing extraordinary happens. Nobody invites me to become their best friend immediately.

But it feels nice. It feels welcoming. And perhaps this is what made me question the idea of "progress" in the first place.

So why do we automatically assume that moving to a capital city means moving forward, while moving to a small town means moving backwards? Why do we associate bigger with better, more with success, and endless choice with freedom?

Sometimes, to start again means questioning the things you once considered progress and asking yourself whether they still serve you.

For me, moving to Bagnacavallo has not meant that I suddenly stopped wanting excitement, travelling, or discovering new places. It has simply changed what I need when I come home.

I don't need my home to entertain me.

“DOCCIA DI RIPARTENZA”
DI CARLOTTA NERI

il mio desiderio per la ripartenza è fare una doccia
di equilibrio,
né fredda e né calda
strofinando bene dietro il collo e sotto il petto,
per lavare via la pesantezza
gocciolando così acqua pulita
sul pavimento sporco e impolverato

il mio desiderio per la ripartenza è fare una doccia
con un sapone che faccia reagire la pelle,
ma anche ogni poro, ogni pelo, ogni perno
e che tutti gli organi possano trarne giovamento,
che faccia scorrere l’acqua fuori,
ma anche e soprattutto dentro.

“COME IL SOLE”
DI GIUDITTA PIRAZZINI

Poi c’è il sole che,
ogni giorno, riparte.
Nonostante le nuvole provino ad oscurarlo,
nonostante di notte debba lasciare spazio alla luna.

Eppure, ogni mattina, torna a splendere,
come se nulla fosse successo,
pronto a regalare, ancora una volta, tutta la sua luce.

Non si arrende alle nuvole,
non ha paura del buio della notte,
semplicemente aspetta il momento giusto
per tornare, per ripartire.

E quando arriva, dà tutto se stesso,
anche nei giorni in cui sembra
che il cielo non voglia lasciargli spazio.

Penso che dovremmo imparare un po’ da lui,
a non avere paura delle nuvole,
ad accettare anche il buio,
avendo la consapevolezza che prima o poi passerà.

Imparare a rimetterci in gioco,
a tornare a splendere
e a ripartire, sempre.

“AUTUNNO”
DI EMMA SEMPRINI CESARI

Terra bruciata intorno a me.
Cammino sul niente.
Un piede davanti all’altro.
Io lo so come si cammina, lo so fare;
Ma da qui,
Dove vado da qui?
Terra bruciata attorno.
Sola Mente
Solamente sola,
Con la mia mente; riparto da qui.
Dai miei pensieri,
Vi odio.
Dal mio male,
Ti odio.
Resisto,
Metto quel piede davanti all’altro.
Chissà quando sarà che rivedrò un fiore,
Un fiume.
Marion, ho fede.
Sei vicina in me.
Ho paura.
Ho sbagliato?
Crescerò?
Crescerò nella tua perdita.
Nel lutto di ciò che eri.
Tornerò fiume,
Ardore,
Acqua e sale, fino a che mi dimenticherò di te.

Non sarai più nessuno,
Non ti conoscerò più.
HO PAURA.
Perché io ti ho conosciuto,
Ti ho conosciuto così bene.
Ma non ti ho mai voluto come eri.
E tu mai,
Voluta
Come sono.
E allora perché ci si voleva bene
?
Riparto,
Dalle mille domande che ho in testa.
Dai ricordi vividi di te.
Te,
Che mi vieni in sogno notte e giorno.
Io dormo tanto.
E più dormo più ti sogno.
E più voglio dormire.
Chi sarai per me quel giorno?
Il giorno in cui sulla strada troverò quel fiore..
Chi sarai tu?
E io?
Chi sarò io per te?
Riparto nell’angoscia di dimenticarti.
Appassito,
Violento,
Cammino.
E da qui ti saluto.
In autunno.

“DOMANI”
DI FABIO CONTI

Mi sveglio stanco.
Cerco la luce per vedere a colori.
Mi sento stanco.
Ancora un altro passo.

Tutto sembra bello intorno a me.
Vorrei fermarmi,
ma non so dove.
Disperso nel mio viaggio.

Spero che questo sia l’ultimo tramonto
sulla via di casa.
Finalmente potrò riposare.

So quanta strada ho fatto,
ma non so se sia quella giusta.
Ogni direzione ha una destinazione,
ma quale sarà casa?

La luna si infiamma di bianco.
Ancora non ti vedo davanti a me.

Ci riproverò, domani.

RI PAR TEN ZA

di Giacomo Pozzi

INIZIO

STOP

RIPARTENZA

Un giorno saprai ripartire da dove il tutto è iniziato.

Tu che pensavi fosse già fosse, concluso.

Una farfalla vola senza ali noiose o colori sgargianti. Semplice lei vola soltanto vola.

VOLA

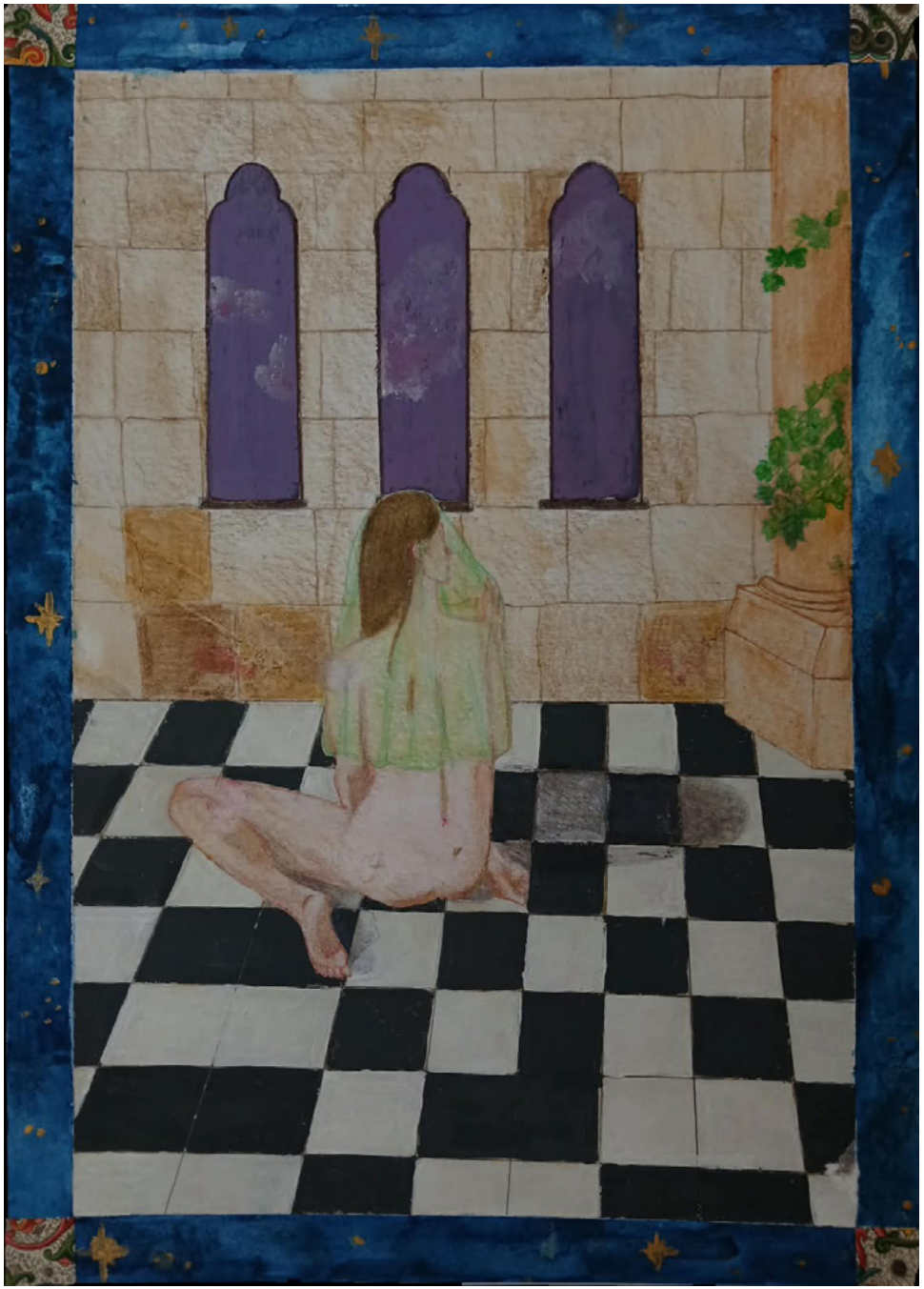
SE NE VA!

Queen of peace

di Giulia Verlicchi

L'illustrazione rappresenta un'immagine onirica sognata qualche anno fa, in un periodo in cui temevo di aver perso me stessa.

Per ognuno la parola "ripartenza" può avere un significato diverso in base al proprio vissuto; dalla mia esperienza la ripartenza ha comportato delle perdite importanti, ma che mi hanno fatto capire cosa sia la rottura e la necessità di ritornare sé stessi. Per questo ho voluto inserire un richiamo agli eventi che hanno avuto un ruolo fondamentale in questo episodio, rappresentati dalla carta da legatoria presente sugli angoli della cornice ed un cielo fotografato in corrispondenza di un anniversario, i quali fanno entrambi parte di un passato.



Il lungo arrivederci

di Francesco Colombo

Il cinema è da sempre un'industria, e come tale risente delle logiche di mercato più di altre arti, quantomeno nella percezione comune. Questo è purtroppo un fatto incontrovertibile del cinema americano, e una sgradevole faccenda nel cinema del resto del mondo (in prima approssimazione). Si può provare, con fatica, a tracciare una storiografia del cinema limitata al lato artistico, individuando tendenze e controtendenze, ma la realtà è che le chiavi delle porte del cinema le hanno i produttori e gli studios, e se nessuno te le apre non è facile scavalcare la recinzione. E per farti aprire, invece, bussare non basta.

Quando, nel 1967, escono nello stesso anno *Il laureato* e *Gangster story*, uno con produzione indipendente e l'altro foraggiato da Warren Beatty, una vera e propria star del cinema motivata principalmente dallo scrollarsi di dosso ciò che viene con questo titolo, e si piazzano ai vertici delle classifiche al Box Office, le case di produzione non possono più stare a guardare[1] e inizia l'era della *New Hollywood*: gli studios si convincono che la soluzione sia far lavorare i registi, lasciarli liberi, e fino al 1980 succede proprio questo. I "movie brats", ossia Scorsese, Spielberg, De Palma, Lucas (sì, quello di *Star Wars*) più qualche figura meno nota conquistano Hollywood e hanno, così come i loro colleghi (Bogdanovich, Altman e tanti, tanti altri), sempre più piena libertà creativa.

Sono gli anni de *Il Lungo addio*, di *Taxi Driver* e *Mean Streets*, di *American Graffiti*, di *Arancia Meccanica*, del *Padrino*, di *Tutti gli uomini del presidente*, di *Rocky* e di *Il cacciatore*. Emergono artisti che segneranno lo zeitgeist per gli anni a venire, formatisi nei cinema arthouse con i film europei (Bergman, Godard e Truffaut i grandi maestri) e influenzatisi a vicenda nelle case di Malibu, che inizia proprio in quegli anni a diventare il ritrovo delle star. Il laureato, nel 1967, aveva ottenuto al box office domestico una cifra attorno ai 100 mln di dollari: per intenderci, tenendo conto dell'inflazione, sono cifre al livello degli attuali film supereroistici di grande successo. Uno sproposito, per un film indipendente. Pochi anni prima, i kolossal hollywoodiani iniziavano a scricchiolare, con *Cleopatra* che, nel 1963, diventa il film più costoso di sempre (e ci rimane, considerando l'inflazione) e a malapena riesce a pareggiare i conti. Fondamentalmente, *Il laureato* fa il doppio di *Cleopatra* con circa un ventesimo del budget. Insomma, la *New Hollywood* nasce per logiche di profitto: the suits, ossia i direttori e le figure di spicco degli studios (un'espressione traducibile con "i capoccia"), si rendono conto che la gente vuole film di un certo tipo. Dare alla gente quello che vuole, è inutile dirlo, porta soldi; e giù a Hollywood i soldi piacciono.

La *New Hollywood* frutta tutti questi soldi perché i registi viaggiano sulla stessa lunghezza d'onda del pubblico: un pubblico giovane, confuso e arrabbiato, un pubblico che si accorge che il mondo che viene proiettato negli schermi è troppo pulito rispetto a quello vero, dove i loro coetanei vanno a morire in Vietnam e infuriano le proteste studentesche. Hollywood si era costruito un mondo a parte e, peggio, quel mondo non interessava a nessuno. La *New Hollywood* sposa, insomma, la controcultura americana. Un matrimonio fortunato e, bisogna dirla tutta, pieno di droga. I registi e gli attori sono tutti dei consumatori quantomeno occasionali di droghe leggere, alcuni di droghe pesanti. Da un lato, questa è proprio una delle spinte iniziali: i registi vivono lo stesso mondo delle persone vere; uno dei motivi per cui *Easy Rider* ha successo è proprio questo: nel cinema americano i giovani non avevano mai visto qualcuno drogarsi senza conseguenze nefaste, senza fare male a qualcuno o a se stessi, mentre in *Easy Rider* non vi sono questo tipo di risvolti.

Ricapitolando, la *New Hollywood* ha successo perché, spinti da ragioni di mercato, gli studios danno maggiore libertà artistica ai loro registi. Ovviamente, le cose finiranno, ironicamente per gli stessi motivi per cui erano iniziate: i registi chiedono sempre più soldi, diventano sempre più esigenti, nessuno gli sa dire di no, e nel frattempo Spielberg e Lucas inventano il blockbuster con *Lo Squalo* e *Guerre stellari*. Il primo, in particolare, è il primo film ad essere distribuito col cosiddetto "wide release", ossia come vengono distribuiti i film oggi: contemporaneamente in tutte le sale. *Lo Squalo* e *Guerre stellari* fanno soldi, e nel frattempo i film della *New Hollywood* ne fanno sempre meno: i produttori devono avere a che fare con dei registi insofferenti e, quando va male, dipendenti dalla cocaina. Non è un caso se uno dei principali documentari sull'argomento si chiama "A decade under the influence": per i produttori dello Squalo arrivare sul set per bacchettare Spielberg sui ritardi e trovarsi un regista aperto al dialogo e, soprattutto, assolutamente sobrio deve essere stata una ventata d'aria fresca[2]. Gli studios iniziano a pensare di dover cambiare qualcosa, ma non hanno ancora una scusa per fare piazza pulita: quella scusa la offrirà Michael Cimino, regista de *Il cacciatore*, con il suo *I cancelli del cielo*. Quest'ultimo costerà quasi sette volte quanto pronosticato, e soprattutto non farà un soldo, di fatto decretando il fallimento della United Artists. Finisce così, senza cerimonie, la *New Hollywood*, e inizia *l'era dei blockbuster*, che finirà nuovamente con l'entrata in scena dell'home video e di altri registi indipendenti (ndr: per un quadro generale consiglio *The rise and fall and rise of Hollywood*, su YouTube).

Siamo, ad oggi, a un'empasse simile: tre dei film con i maggiori incassi sono film di registi indipendenti, non prodotti dagli studios storici di Hollywood, ossia Backrooms, The iron lung e Obsession. Qualcuno ci vede un processo simile a quello che ha portato alla nascita della *New Hollywood*. D'altronde, come a suo tempo, i film supereroistici (che altro non sono che il corrispettivo attuale dei kolossal) iniziano a scricchiolare. Certo, *Spiderman: Brand New Day* sta ammassando record su record, ma interrompe una grande serie di flop o mezzi successi (*Superman*, ad esempio, pur non avendo floppato ha avuto un ritorno sull'investimento abbastanza esiguo). Allo stesso tempo, per un bel po' non si sono viste facce nuove a Hollywood: gli unici registi che sembrano produrre davvero sono quelli che erano già dentro: Scorsese, Nolan, Tarantino eccetera. I parallelismi, quindi, con la *New Hollywood* si sprecano, in un momento in cui appunto tre film che variano dal semi-indipendente all'indipendenza massima possibile[3] ci si chiede se siamo davanti ad una nuova, per quanto già vista, rinascita di Hollywood. Io mi chiedo se lo sia davvero: dei tre, solo *Obsession* non poggia su qualcosa di già virale (rispettivamente il concetto stesso di backrooms e MarkPlier), e comunque ha a monte un canale YouTube di grande successo. Sia mai, però, che magari i produttori colgano il messaggio giusto dalla situazione sbagliata.

1 Qualcuno sostiene che la vera scossa sia data da *Easy rider* nel '69, però devo dire che cronologicamente lo trovo improbabile, dal momento che nello stesso anno escono *Un uomo da marciapiede* ed *Il mucchio selvaggio*, e l'anno prima era uscito *Rosemary's baby*. Probabilmente la realtà è che il processo che sto delineando sia andato a ritmi diversi per i vari studios e che qualcuno si sia "svegliato" prima di qualcun altro.

2 Questa non è una mia ricostruzione: è una traduzione pari pari dal documentario *Easy Riders, Raging Bulls*, tratto dall'omonimo libro.

3 Un film può essere prodotto indipendentemente ma di solito qualcuno deve acquistarlo, quindi la distribuzione non è mai indipendente. *The iron lung* invece è stato distribuito in maniera completamente indipendente.

I nuovi settembri di Gilda: Grosseto, Arezzo e altri posti che non conosco come sembra.

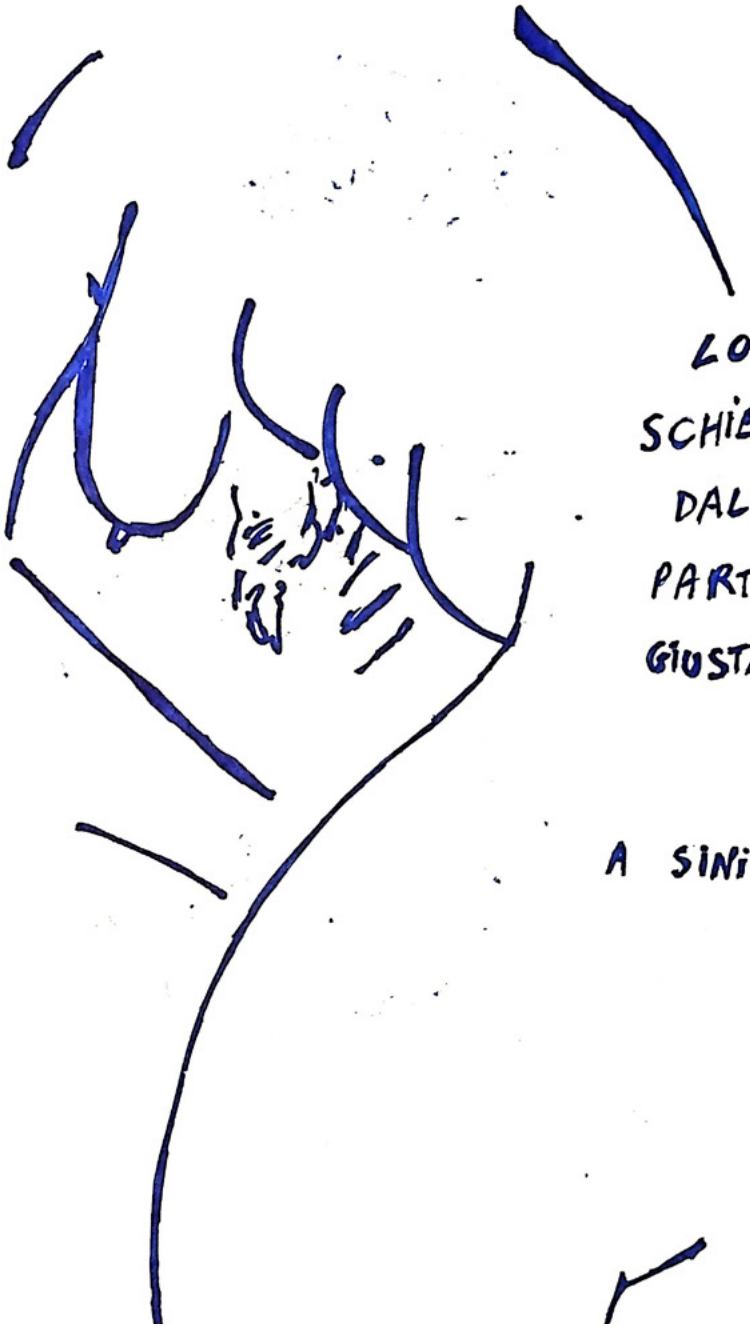
di Romano Improta

E BERTA FILAVA, LA CORRUZIONE, i BAR DI QUARTIERE, i RISVOLTINI, LA SAGRA DEL VINO, L'ABUSIVISMO, ROMA LADRONA, LA STAZIONE DI MODENA, AMARCORD, IL TRAFFICO A FIRENZE, i TORTELLINI, IL CASENTINO,

I GOL DI QUAGLIARELLA CON LA SAMP

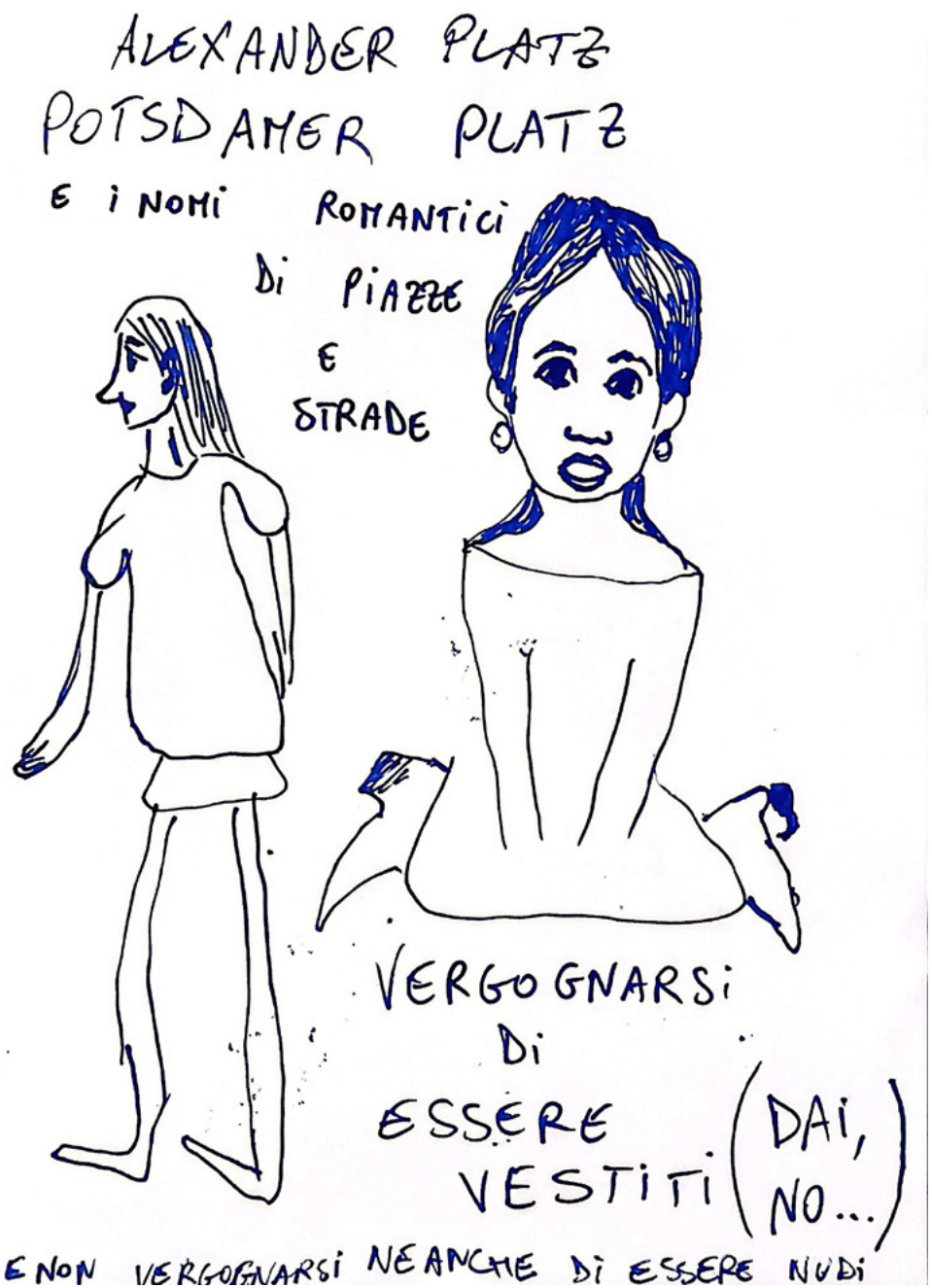
IL GOL DI TOTTI ALLA SAMP CON

I GOL DI PAZZINI CON LA SAMP, CASSANO ALLA SAMP, TOTÓ DI NATALE ALL'UDINESE, IL GOL DI MARCO VAN BASTEN. LUCARELLI AL LIVORNO.



LO SCHIERARSI DALLA PARTE GIUSTA

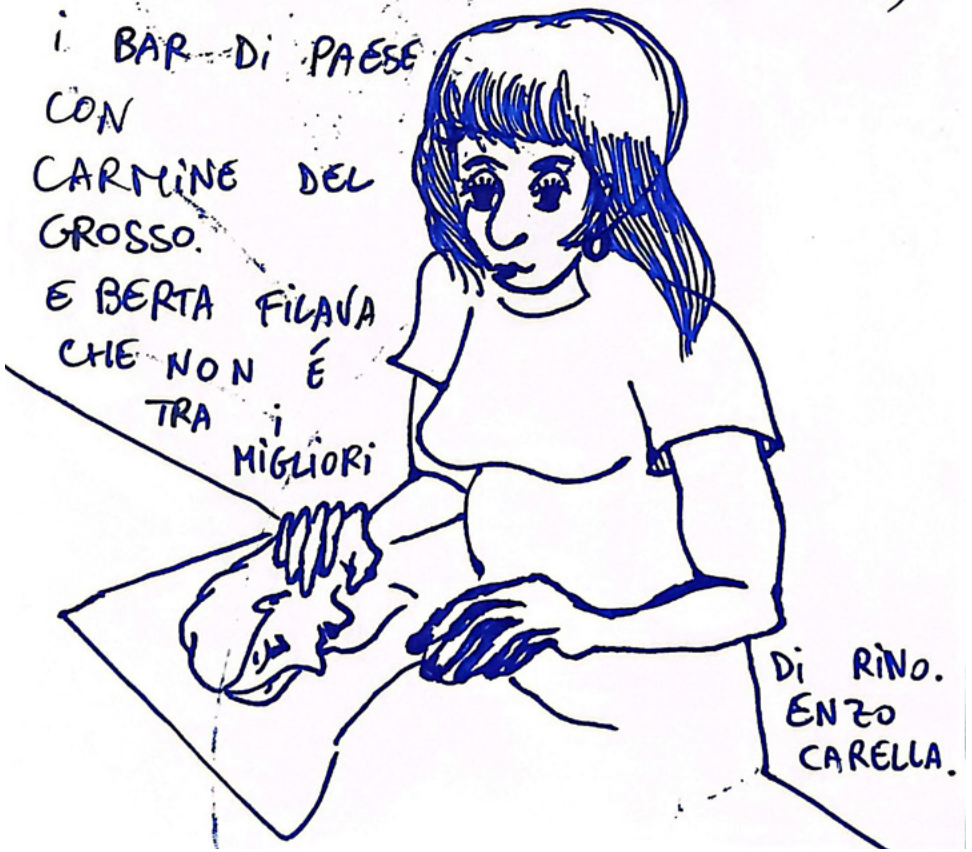
A SINISTRA


ALEXANDER PLATZ
POTSDAMER PLATZ
E I NOMI ROMANTICI
DI PIAZZE
E
STRADE
VERGOGNARSI
DI
ESSERE
VESTITI (DAI, NO...)
E NON VERGOGNARSI NEANCHE DI ESSERE NUDI

USCIRE
DI
MARTEDI
SERA
AL CINEMA
PER UN
FILM ITALIANO
UN PO' COMEDIA,
UN PO' COMMEDIA,
UN PO' ROMANZO,
UN PO' MORETTI, UN PO' VIRZI

NOI CHE DISEGNIAMO
CARUSO PASKOSKI.
LA CODRATA **Tassoni**

COSTARA, ERCHIE, BERGAMO ALTA,
I BAR DI PAESE
CON
CARMINE DEL
GROSSO.
E BERTA FILAVA
CHE NON É
TRA I
MIGLIORI



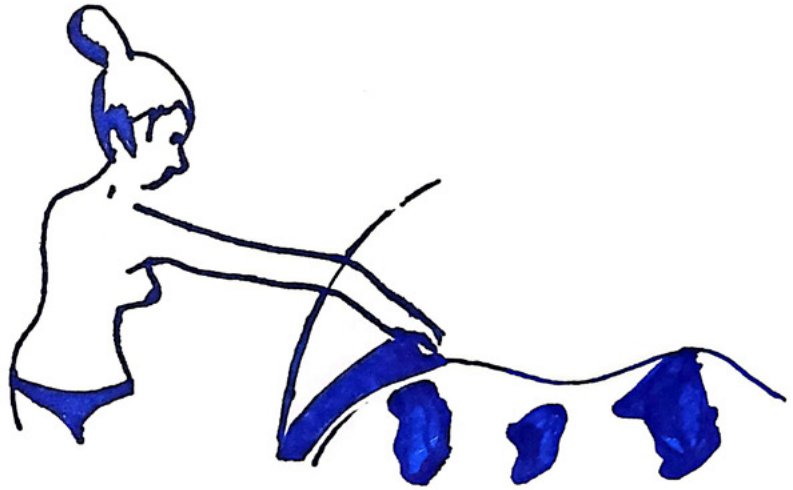
DI RINO.
ENZO
CARELLA.

STENDERE DAVVERO I PANNI

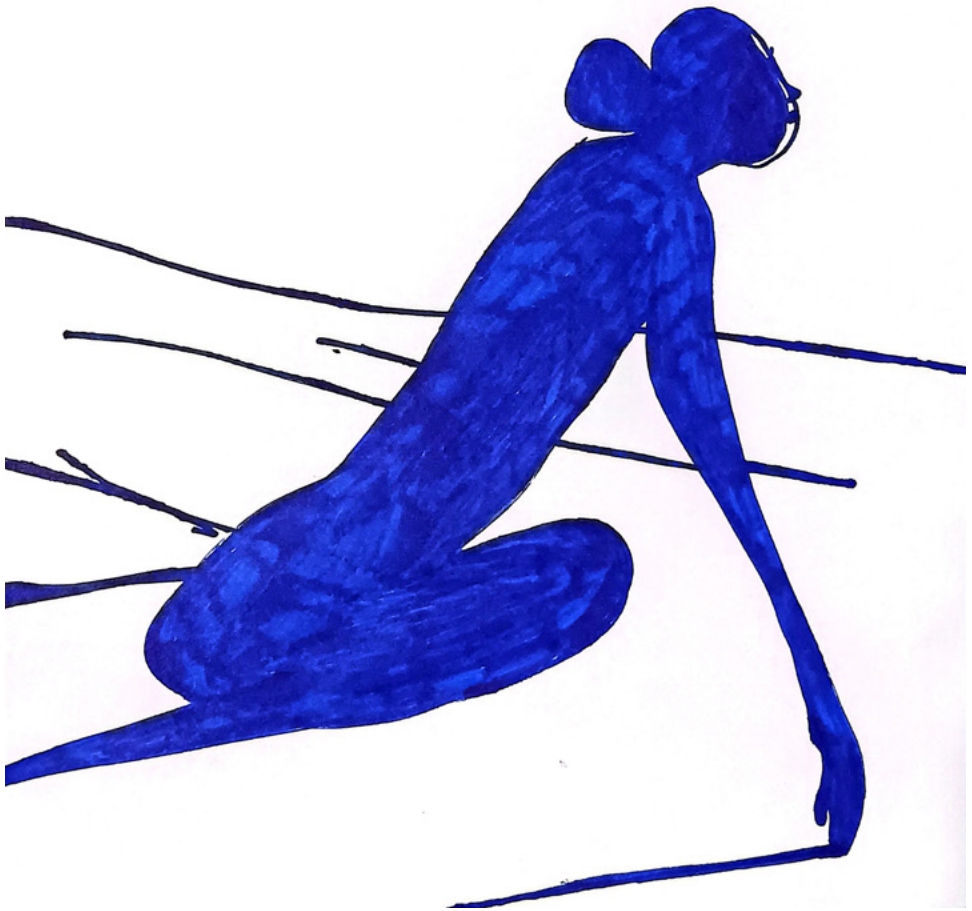
E NON

FARLO PER IL CLICHÉ.
OVVIAMENTE.

SÍ, LO DICO PERCHÉ IL MASCHIO
COSIDETTO PERFORMATIVO É ARRIVATO
A VANTARSI ADDIRITTURA DI QUESTO



DISEGNARE,
ANCOR DI PIÚ SU UN FOGLIO DI CARTA,
É UN ATTO DI RESISTENZA



QUANDO ERAVAMO RE

di Paolo Valvassori
e Matteo Massari

C'è stato un tempo in cui l'Italia si qualificava ai mondiali di calcio. E talvolta li vinceva. Sono passati dodici anni dall'ultima volta in cui ci siamo qualificati. Sono passati vent'anni dall'ultima volta in cui siamo stati rei. Per i fortunati come noi che hanno vissuto l'epopea del 2006, c'è una partita che rimarrà nella memoria collettiva. Anche più della finale. Anche più della testata di Zidane.

Il 4 luglio 2006 la Germania di Jürgen Klinsmann, padrona di casa, affronta l'Italia di Marcello Lippi a Dortmund. La città del Borussia, la roccaforte della "Mannschaft", la nazionale tedesca. 14 partite: 13 vittorie e 1 pareggio per i teutonici al Westfalenstadion. I tedeschi sono arrivati carichi a questo incontro: hanno vinto il proprio girone a punteggio pieno, hanno eliminato agevolmente gli svedesi agli ottavi (2-0) e hanno battuto gli eterni rivali argentini ai rigori. Ma lì si giocava a Berlino, mentre a Dortmund è un'altra storia. Per questo gli organizzatori avevano studiato il tabellone per far sì che la Germania avesse la partita più importante del torneo proprio in quella città (la finale ovviamente doveva per forza essere a Berlino o al massimo a Monaco, sennò avrebbero provato volentieri a organizzarla nello stadio del "Muro Giallo").

Dall'altra parte gli azzurri di Lippi hanno impressionato per la tenuta difensiva: 1 solo gol subito prima di questa partita (un autogol, per essere precisi); 7 punti nel girone e passaggio del turno come primi; vittoria di rigore all'ultimo secondo disponibile agli ottavi contro l'Australia e trionfo per 3-0 contro l'Ucraina ai quarti.

Formazione quasi tipo per i tedeschi: Lehmann in porta; Friedrich, Mertesacker, Metzelder, Lahm i quattro in difesa; Schneider, Kehl, Ballack, Borowski in mezzo al campo (manca Frings squalificato); attacco a due con i temibili Podolski e Klose. Una Germania con poche stelle ma piena di giocatori operai.

Italia con la formazione che conosceremo a memoria da lì a breve: Buffon tra i pali; Zambrotta, Cannavaro, Materazzi e Grosso in difesa (un infortunio aveva privato Nesta della possibilità di essere della partita); Pirlo-Gattuso in mediana e Camoranesi e Perrotta sulle fasce; attacco con Totti da mezzapunta e Toni nel ruolo di centravanti.

Il primo tempo fila via senza grossissimi squilli: una parata di Lehmann a chiudere lo specchio a Perrotta e una cannonata di Schneider alle stelle da posizione favorevole. La ripresa è più complicata: quasi subito Klose si inventa una serpentina in mezzo alla nostra difesa, ma tira su Buffon in uscita. Poi, pochi minuti dopo, Podolski, servito bene da Schneider, riesce a liberarsi di Materazzi e scarica un bel tiro che Buffon respinge. Si va ai supplementari: pronti, via e Gilardino, entrato da poco, colpisce un palo da posizione difficile accentrandosi dalla linea di fondo. Passa qualche minuto e Zambrotta spacca la traversa con un destro da appena dentro l'area di rigore. Podolski viene trovato da un cross tutto solo in area di rigore, ma non centra nemmeno la porta.

E si va al secondo tempo supplementare: ed è qui che, dopo un miracolo di San Gigi da Carrara su un mancino incrociato di Podolski, accade l'episodio. Pirlo imbecca Grosso appena dentro l'area di rigore: tiro a giro e 1 a 0 per gli azzurri. Si scatenano i tedeschi alla ricerca del pareggio, ed è qui che nasce la ripartenza resa immortale dalla telecronaca di Fabio Caressa che tutti, almeno una volta nella vita, hanno visto su YouTube o sui vari social.

Cross dalla trequarti di Friedrich dalla fascia sinistra, Cannavaro svetta di testa anticipando Klose e poi si lancia a tutta velocità fuori dall'area. Il capitano intercetta un controllo di petto (sbagliato, va detto) di Podolski intervenendo in modo pulito sulla palla – come un'aquila che cala sulla preda – e tocca il pallone per Totti. Due tocchi del Pupone, uno sguardo davanti a sé e pallone rasoterra per Gilardino che può puntare l'area di rigore, andando in 1 contro 1 contro Metzelder. Gila si crea lo spazio per il tiro accentrandosi in area e, in modo controintuitivo, finge di calciare: con un unico movimento passa la palla all'accorrente Del Piero. Alex, scattato 70 metri più indietro, raccoglie il pallone e con un interno destro precisissimo a giro, e anche abbastanza potente, segnerà il gol del 2 a 0, chiudendo la partita e facendo partire la festa italiana.

Sono passati 20 anni, ma vorremmo rivivere quei momenti, un giorno. Auspicando che il ricordo di quella ripartenza che ci ha portato alla finale di Berlino possa portare anche alla ripartenza del calcio italiano. E riportarci ai Mondiali.

Il prossimo novembre

di Lorenzo Solaroli

Era una domenica mattina di fine novembre.

Una domenica freddissima, gelida, ma nonostante questo decisi di passarla facendo una delle mie cose preferite: andare in bici con i miei amici nelle nostre colline, lì dove il rumore si assottiglia, il tempo rallenta e i problemi, per qualche ora, non esistono più.

Stava andando tutto alla perfezione. Lo sforzo ci teneva caldi e la mente aveva iniziato a rilassarsi. Nulla avrebbe potuto rovinare la mia domenica con gli amici, fino a quando, però, tutto si fermò: la vista si offuscò e la strada si avvicinò sempre di più, sino all'impatto.

Quello che ricordo dei momenti successivi è una gran confusione, tra la testa che girava vorticosamente e le grida allarmate dei miei compagni, giunti in mio soccorso.

Il periodo immediatamente successivo fu lungo e psicologicamente provante. L'ansia di non sapere se ci fosse un problema e quella grande paura di non poter più fuggire dalla realtà a modo mio pervasero i miei pensieri. Passarono alcuni mesi prima di capire che, fortunatamente, fosse tutto ok e che, verosimilmente, fu solo una giornata storta.

Passato lo spavento, ripartii da capo, cercando di riprendere confidenza con quella mia passione che, per qualche mese, avevo avuto paura di dover accantonare. Con i giusti tempi tutto tornò alla normalità e le mie avventure in bici ripresero.

Arrivò nuovamente novembre e, con gli stessi amici, decidemmo di tornare lì, nello stesso giorno e nello stesso luogo dell'anno precedente.

La testa, seppur poco, era inevitabilmente tornata a pensare a quello che era successo un anno esatto prima, ma ero determinato a mettere una pietra sopra a quella storia, tornando per la prima volta dove era successo quel brutto inconveniente e dimostrando a me stesso che fosse tutto ok.

Fui incredulo quando riaprii gli occhi e vidi uno dei miei compagni di fianco a me, intento a soccorrermi, e capii che era successo di nuovo. Questa volta mi rassegnai. Ero sconsolato e convinto che, effettivamente, forse un problema ci fosse.

Ricominciai di nuovo, da capo. Questa volta al mio passatempo e a quando avrei potuto riaverlo a mente libera non ci pensavo neanche: la mia unica preoccupazione era capire cosa non andasse in me.

Passarono altri mesi, fatti di ansie e incertezze. Cercai di non fermarmi del tutto, ma ogni volta che salivo su una bicicletta era più una paura che uno sfogo.

Arrivò la primavera e, nel frattempo, questa volta qualcosa venne fuori. Ma meglio sapere che ci fosse un problema e quale fosse, per capire come cercare di risolverlo, piuttosto che brancolare nel buio.

Iniziai di nuovo, questa volta davvero, con una nuova consapevolezza e la conoscenza di quale fosse la soluzione. Nel frattempo, di nuove avventure ne sono capitate diverse e il tempo libero ha ripreso ad essere più leggero.

Ora si pensa alle prossime esperienze da vivere, da solo e con i miei amici e, poi, soprattutto... si aspetta il prossimo novembre.

...e ora un po' di spazio per i tuoi pensieri, liberi,
a cui magari non avevi mai pensato.

CI PENSI MAI?

...e ora un po' di spazio per i tuoi pensieri, liberi,
a cui magari non avevi mai pensato.

Ci pensi mai? è un progetto ideato, pensato, prodotto e curato da Unione dei Comuni della Bassa Romagna e Radio Sonora.

Hanno contribuito alla realizzazione di questo numero: Leila Leonardi, Sofia Ferrari, Cecilia Maccanti, Magdalena Jarosz, Carlotta Neri, Giuditta Pirazzini, Emma Semprini Cesari, Fabio Conti, Giacomo Pozzi, Giulia Verlicchi, Francesco Colombo, Romano Improta, Paolo Valvassori, Matteo Massari, Lorenzo Solaroli.

Progetto grafico:
Matteo Vandelli

Coordinamento:
Fabio Conti

Radio Sonora
Via Fratelli Bedeschi, 11
48012 Bagnacavallo (Ra)
Tel: +39 335 8002382
radiosonora.info@gmail.com
radiosonora.it

facebook: radiosonoraitalia
instagram: @radiosonora_

attività realizzata grazie ai fondi europei della regione Emilia-Romagna

a cura di:

Leila Leonardi
Sofia Ferrari
Cecilia Maccanti
Magdalena Jarosz
Carlotta Neri
Giuditta Pirazzini
Emma Semprini Cesari
Fabio Conti
Giacomo Pozzi
Giulia Verlicchi
Francesco Colombo
Romano Improta
Paolo Valvassori
Matteo Massari
Lorenzo Solaroli
Leila Leonardi